

venerdì 14 dicembre 2001

in scena

rUnità 23

scala

SCIOPERO DEI CONFEDERALI NIENTE «OTELLO» STASERA
Venerdì di tutto riposo per Plácido Domingo, Riccardo Muti e il regista Graham Vick. È stata infatti annullata la rappresentazione odierna dell'«Otello» di Giuseppe Verdi, al Teatro alla Scala di Milano, in conseguenza dello sciopero generale articolato proclamato dai sindacati confederali. Lo fa sapere la direzione del Teatro. L'assemblea generale dei lavoratori e le rappresentanze Cgil-Cisl-Uil della Scala hanno proclamato le quattro ore di sciopero sulla seconda prestazione di domani, e quindi la recita salta.

treset

MEGALOMANIE: HARRY POTTER DÀ I NUMERI E DI CAPRIO FA ALESSANDRO MAGNO

Bruno Vecchi

I NUMERI DI HARRY. *Vola al botteghino. La Warner spera di farne un successo planetario capace di cancellare i record di Titanic. Insomma, esce Harry Potter e la pietra filosofale ed è subito Pottermania. E allora, proviamo a dare i numeri del blockbuster più atteso della stagione. 110 milioni: sono le copie, tradotte in 47 lingue e vendute in 200 paesi, dei primi quattro capitoli della saga. 7: le puntate che l'autrice J.K. Rowling ha previsto. 640: le pagine di Harry Potter e il calice di fuoco. 36: gli anni della scrittrice inglese. 125 milioni di dollari: il budget del film di Chris Columbus. 152 minuti: la durata di Harry Potter e la pietra filosofale. Più di 100 gli attori impiegati, 800 i tecnici. 100 i giorni di riprese. 150 milioni di dollari, la cifra versata dalla Coca Cola per ottenere i diritti mondiali*

di sfruttamento dell'immagine del film sui suoi prodotti. 15/12/2002: la data della prima americana della seconda puntata: Harry Potter e la camera dei segreti. ATTENTI A QUEI DUE. La convivenza sul set di Gangs of New York ha fatto bene a Martin Scorsese e Leonardo DiCaprio. Tra l'attore e il regista è nata una liaison professionale destinata ad avere un seguito. Infatti, i due si ritroveranno in Alexander, biografia del conquistatore Alessandro il Grande. Della serie: non c'è il due, probabilmente, senza il tre. IO SPERIAMO CHE ME LA CAVO. Anthony Minghella l'aveva presa alla lontana, provando a buttare sul tavolo in sequenza i nomi di Matt Damon, Brad Pitt, Tom Hanks e Daniel Day Lewis. Risultato: il protagonista del suo prossimo film, Cold Mountain,

sarà Tom Cruise. Nel ruolo di un soldato sudista ferito che, durante la Guerra di secessione, cerca di tornare a casa dalla donna che ama. Visto il tema e reduci dalle precedenti prove del regista: speriamo bene. LA SINDROME DEL DIVANO. Dopo un lungo tira e molla, Robert De Niro ha rifiutato il ruolo dello psicanalista nevrotico di Scared Guys. Forse perché il soggetto gli ricordava troppo quello del seguito di Terapia e pallottole. Una seconda puntata che dovrebbe essere messa in cantiere a febbraio, sempre che vadano a buon fine le trattative della produzione con Billy Crystal, Harold Ramis e Lisa Kudrow. ERIN COLPISCE ANCORA. Resa famosa da Julia Roberts e dal film di Steven Soderbergh, la vera Erin Brockovich ha ripreso possesso della sua personalità

firmando un contratto per la conduzione di un nuovo talk show con il network televisivo Nbc. Prima ospite Julia Roberts? CONTA CHE TI PASSA. Nel primo week end di programmazione nelle sale americane, Training day ha incassato 22,6 milioni di dollari. Forte del successo al botteghino, il quarantaseienne Denzel Washington ha deciso che era arrivata l'età per pensare seriamente al conto in banca. Così, già dal prossimo film, avrebbe deciso di chiedere un ingaggio di 10 milioni di dollari. Prendere o lasciare. Ma senza trattare. GRAFFITI: «Sono una latina, di quelle che amano l'uomo macho», Laura Elena Harring, ex Miss Usa 1985 e protagonista di Mullholand Drive di David Lynch.



Alberto Crespi

Si fa presto a dire Hollywood. Uno pensa a un gigantesco e simpatico Moloch, che sparge divertimento per il mondo, poi si trova di fronte i tre film Usa del week-end e perde la bussola. Di *R-Christmas*, ovvero della consueta tragedia greca travestita da thriller a firma Abel Ferrara, parliamo qui sotto. Ma che dire dell'accoppiata *Spy Game-Tomb Raider* di cui si riferisce in quest'articolo? Dai titoli, sembrerebbero oggetti omologhi: film-videogame per un pubblico di ragazzini virtuali. Invece non potrebbero essere più diversi.

Spy Game è un film adulto. Un bel giocattolone spionistico di quelli che si facevano una volta, con una trama comprensibile anche per chi non ha otto lauree in informatica e elettronica (a differenza, per fare un esempio recente, del complicatissimo *Codice Swordfish*). La regia di Tony Scott (il fratello meno bravo di Ridley) è effettistica come sempre, ma non dà fastidio. Robert Redford è sempre un fuoriclasse e Brad Pitt è meno «cane» del solito, anzi: è quasi bravo. In più, i due stanno davvero bene insieme: come potete vedere anche dalla foto in questa pagina, sembrano proprio padre e figlio, anche se Brad deve ancora lavorare molto per raggiungere la noncurante eleganza del 64enne Robert. La cosa curiosa è che nel film... non sono padre e figlio, ma vorrebbero esserlo, nel senso che il loro è il virile rapporto cameratesco anziano-giovane che ha fatto la storia del cinema americano, in primis nei generi del western e dell'avventura. Redford è una vecchia volpe della Cia giunto al giorno della pensione (e non ha, va da sé, la minima voglia di ritirarsi). Pitt è l'emergente, che proprio Redford ha a suo tempo reclutato, e che proprio quel giorno si mette nei guai: si fa beccare durante una missione in Cina, viene condannato a morte e ci sono solo 24 ore di tempo per salvarlo. Redford capisce subito che i grandi capi non intendono guastare i nascenti rapporti commerciali (siamo nel 1991) con Pechino: Pitt ha letteralmente le ore contate, ma il vecchio amico non lo lascerà solo...

Forse il film piace non solo per il meccanismo emozionante, che non annoia per la bellezza di 126 minuti, ma anche perché suscita bei ricordi: vedere Redford che, da dentro la Cia, lotta da solo contro la burocrazia dell'istituzione richiama alla memoria quel capolavoro che fu *I tre giorni del condor* di Sydney Pollack. Inoltre, è toccante vedere in un cameo (tocca a lui aprire il film, con una lottizzazione decisiva da Hong Kong) David Hemmings, gli occhioni più spalancati della storia del cinema, rimasti indimenticabili dai tempi di *Blow Up* e dei *Seicento di Balaklava*.

Cosa resterà, invece, di *Tomb Raider*? I

Redford e Pitt, due spie al prezzo di una

«*Spy Game*», finalmente un bel gioco. A differenza di «*Tomb Raider*»: noia sicura



Spy Game

Di Tony Scott. Con Robert Redford, Brad Pitt, Catherine McCormack (Usa 2001)

Tomb Raider

Di Simon West. Con Angelina Jolie, Jon Voight, Noah Taylor (Usa, 2001).

Il principe e il pirata

Di Leonardo Pieraccioni. Con Leonardo Pieraccioni, Massimo Ceccherini, Luisa Ranieri (Italia, 2001)

Ribelli per caso

Di Vincenzo Terracciano. Con Antonio Catania, Tiberio Murgia (Italia, 2001).

Monsoon Wedding

Di Mira Nair. Con Shefali Shetty, Vijay Raaz, Tilotama Shoma. (India, 2001)

labbroni di Angelina Jolie? È sinceramente difficile dirlo, per chi non ha mai maneggiato una play-station in vita sua e non ha quindi mai concupito le forme virtuali di Lara Croft, eroina del videogame «Tomb Raider» al quale il tutto si ispira. Ma vi riferiamo il parere di un adepto: assistere al film è come guardare il videogame mentre ci sta giocando un altro; di più, questo «altro» è talmente bravo che vince sempre e il tuo turno per giocare non arriva mai. Quindi, è doppiamente frustrante. Noi registriamo e confessiamo, per quanto ci riguarda, una noia totale, sconfinata, abissale. Il film di Simon West (che aveva già diretto una notevole boiata come *Con Air*) è paradossale: il videogame originale, «Tomb Raider» appunto, si ispirava a film del tipo *Predatori dell'Arca perduta*, quindi il film *Tomb Raider* non può che essere un riciclaggio al quadrato di trovate che il cinema ha sfruttato da vent'anni a questa parte. Angelina Jolie non recita: mena, spara e rimane in canottiera anche fra i ghiacci dell'Islanda perché se Lara Croft non ostenta le tette, non è Lara Croft. Suo padre Jon Voight fa una comparata un po' triste. Dura solo 90 minuti, ma per un gioco (non bello) sono troppi.

il principe e il pirata

Pieraccioni, un comico sull'orlo della depressione

Un film di Leonardo Pieraccioni è un film di Leonardo Pieraccioni. Questa premessa, solo apparentemente tautologica, definisce in qualche modo l'ambito «semantico» in cui andiamo a pararcene. Tenuta presente tale premessa in libertà si può dire che *Il principe e il pirata*, l'ultima fatica del comico toscano è forse il film più trattenuto e ambizioso della lunga serie inannellata, con fortune alterne, da *I laureati* in poi passando per *Il Ciclone*, campione di incassi. *Il principe e il pirata* ha tutta l'aria di essere il classico film di un comico in crisi di identità, sull'orlo di una depressione. Ovvero quando i comici diventano seri, si mettono in secondo piano e fanno e lasciano lavorare altri elementi, altri attori. È successo con soluzioni diverse a illustri colleghi del nostro toscano, come il suo conterraneo Nuti e il romano Verdone: finita la macchietta cosa rimane? Non tutti riescono ad emergere, a strapparsi la maschera. Qui Pieraccioni ci prova lavorando sulla sceneggiatura in termini di narrazione; sugli elementi della storia, non più l'incontro fatale tra la bellezza esotica e lo sfigato provinciale, ma il rapporto difficile e conflittuale (sempre alla Pieraccioni) tra due fratellastri, uno buono, l'altro cattivo; sull'attore principale e protagonista, non più e solo il regista ma una spalla di talento naturale, Massimo Ceccherini. Certo il mondo rappresentato è sempre quello della solita italtella corrotta e immorale osservata con l'ammiccamento sornione dell'ironia toscana ma almeno non si limita al solito cono d'ombra della prima e ultima sottana.

d.z.

ribelli per caso

Rivoluzionari al ragù, fruttivendoli e bancari

Quando eravamo bambini, Rita Pavone cantava quanto fosse risaputo «che il popolo affamato / fa la rivoluzione». Era *La pappa col pomodoro*, canzone eponima del *Giornalino* di Gian Burrasca, capolavoro televisivo di Lina Wertmüller. Il potere rivoluzionario della fame è tutt'altro che scomparso ed è giusto che sia un film «napoletano» a raccontarcelo. Scritto e diretto da Vincenzo Terracciano, *Ribelli per caso* narra la rivolta di cinque degenti che condividono la stanza d'ospedale, la dieta ferrea e la fame arretrata. L'istituzione è repressiva, sia pure a fin di bene? Ebbene, la si combatte, preparando in corsia una cena luculliana anche a costo di rimetterci la salute e di dover «sedurre» (per distrarla) una ferocissima e repellente infermiera che potrebbe mandare a monte il festino.

Elogio del cibo in forma di farsa, *Ribelli per caso* «rischia» di rivelarsi il film italiano più divertente del Natale 2001. Il merito è in buona misura del cast: i cinque rivoluzionari al ragù sono Antonio Catania (l'avvocato Adriano), Renato Scarpa (il bancario Armando), Franco Javarone (il fruttivendolo Ciro), Giovanni Esposito (il professore Guido) e il redivivo Tiberio Murgia (il vnaio Vincenzo, che rimane catatonico per buona parte del film). Tutti bravissimi, soprattutto Catania al miglior ruolo della carriera.

a.l.c.

Brad Pitt e Robert Redford in «*Spy Game*»
Qui sotto, Angelina Jolie in «*Tomb Raider*»
In basso, una scena di «*Il nostro Natale*» di Abel Ferrara

monsoon wedding

Ma com'è globalizzata l'India di Mira Nair



Arriva nelle sale italiane il film vincitore del Festival di Venezia, *Monsoon wedding* della regista indiana Mira Nair. Qualcuno forse ricorderà l'imbarazzo della giuria, guidata da Moretti, all'indomani della premiazione. Nessuno sa cosa è successo e nessuno lo saprà mai, è come tentare di capire cose è successo a Ronaldo la sera della finale mondiale con l'Italia. Sta di fatto che non tutti erano d'accordo nell'assegnare il premio maggiore. Perché? Forse perché il film non lo ha meritato? Questa storia colorata e festosa, nel segno della tradizione Bollywood, che ritrae una famiglia del Punjab nella India dell'odierna Nuova Delhi riunita per festeggiare il matrimonio di una delle figlie con un ingegnere indiano di Houston gode di un limite fortemente penalizzante: non è autentica. È un film pensato, realizzato, voluto per essere apprezzato dal pubblico occidentale. Nella stessa Venezia, l'ultimo giorno, qualcun altro ricorderà il passaggio di un altro film indiano *Asoka*, quello sì autentico, quello sì bollywoodiano. Non solo, ma Mira Nair pretenderebbe di restituire attraverso le sue eroine e i suoi eroini l'affresco a tutto campo della società indiana. Questa è l'India che si apre al mondo della globalizzazione, l'India che dimentica la città dolente che non a caso qui viene relegata sugli sfondi di veloci, velocissimi camera car. Ovvero l'altra India vista da un oblo.

d.z.

New York, viaggio agli inferi della famiglia americana: ecco «Il nostro Natale», ultima fatica del regista più controverso degli Usa

Spacciatori e borghesi sul presepe di Abel Ferrara

Dario Zonta

I film di Abel Ferrara sono come i romanzi noir di Edward Bunker. Entrambi cantori privilegiati, densi, cupi delle loro rispettive città: New York e Los Angeles. Agli antipodi condividono, insieme a ben pochi altri, quell'intreccio unico e raro tra vita e opere. Sanno quello di cui parlano. Il filosofo austriaco Wittgenstein lo diceva sempre di diffidare di quelli che non conoscono l'oggetto delle loro riflessioni. Basta guardarlo in faccia Ferrara per poter dire «lui c'era, lui ha visto, lui sa di cosa sta parlando», come Edward Bunker, dentro e fuori la galera da quando aveva quindici anni. E ancora una volta il regista di *King of New York*, *Il cattivo tenente*, *Fratelli* parla nel nuovo film *Il nostro Natale* della sua New York, una delle tante. Non quella di Giuliani, quella

Il nostro Natale
Di Abel Ferrara,
con Drea de Matteo,
Lillo Brancato, Ice T.
(Usa, 2001)

della grande pulizia, della tolleranza zero, bensì della New York del sindaco di colore David Dinkins, della Grande Mela al tempo della droga bianca, spacciata, venduta, contrattata alla luce del giorno sotto gli occhi di tutti. Ma *Il nostro Natale* non è solo il regista ma una spalla di talento naturale, Massimo Ceccherini. Certo il mondo rappresentato è sempre quello della solita italtella corrotta e immorale osservata con l'ammiccamento sornione dell'ironia toscana ma almeno non si limita al solito cono d'ombra della prima e ultima sottana.



braccia l'esperienza fatale del respiro del potere massonico, quindi si dirige verso l'alto. La coppia di Ferrara svolta in basso e si cala, insospettata, tra le fila dello spaccio della polvere bianca in mezzo a bande di etnie diverse che si dividono il territorio in una guerra tra poveri, tra ultimi: domenicani, portoricani, neri, italiani. Facce diverse di una stessa medaglia scandagliata in una radiografia nera e spietata, come il titolo originale fa intendere - *R-Christmas* (che potrebbe voler dire anche «rated christmas» - Natale vietato - o anche «our christmas» - nostro natale). È inutile rintracciare una trama, un tessuto narrativo, gli ultimi Ferrara lo vietano. Tutto si confonde e si complica a restituire una condizione di vita che come un quadro brugheliano lascia i protagonisti staccati senza senso dal fondo delle loro storie e delle loro vite. Dopo l'esordio dorato natalizio e principesco e lineare, la svolta verso l'inferno. Questo è Ferrara: è Ferrara: una scheggia impazzita e geniale che viaggia all'interno del cinema americano.